La destra e quel sogno chiamato Quirinale È questa l'ambizione di Meloni e Salvini?

Il leghista aspira al Viminale e la premier cerca sostegno a Washington: i mezzi per arrivare al fine? Ecco perché nel loro mirino potrebbero esserci le elezioni alla presidenza della Repubblica del 2029

Stefano Bettera

I sondaggi di questi giorni lo hanno ribadito: se si andasse a votare a breve, non ci sarebbe alternativa rispetto all'attuale maggioranza. Meloni gode ancora della fiducia degli italiani, nonostante gli scossoni della politica internazionale.

Eppure, proprio in questo quadro che appare scontato, da più parti si odono sirene elettorali che non escludono una corsa alle urne nella primavera del prossimo anno.

Le ragioni vanno oltre il consenso e il fatidico "vento di destra che soffia in Europa", di cui è conferma la costante crescita di Afd in Germania. Ma non è questa la molla che spingerebbe l'attuale maggioranza a rompere gli argini prima della fine naturale del mandato.

La retorica del guinness dei primati sul governo più longevo della Repubblica funziona certamente sui social, ma conta relativamente poco quando sul tavolo ci sono

> **Per la prima volta la destra diverrebbe garante della tenuta della Costituzione e del Paese**

partite ben più cruciali. E queste rispondo a due nomi: premierato, ma più ancora, presidenza della Repubblica. Il primo tema è ritornato inaspettato, quasi "a freddo", nelle più recenti citazioni della premier.

Il secondo è una prospettiva, quasi un'escatologia, che non solo conferirebbe un senso a tutto il percorso politico del centro destra di questi anni, ma ne consegnerebbe il destino alla storia, quasi come un suggello di eternità, il raggiungimento di un traguardo mai esplicitato, per timore reverenziale del peso e della responsabilità della carica. Ma, certamente, una tale conquista chiuderebbe per sempre qualunque diatriba sull'inadeguatezza presunta e su qualsiasi ombra o retaggio del passato. Dopo il Governo, giungendo al più altro seggio, per la prima volta la destra, in quanto tale e senza sconti, appoggi esterni o favori, diverrebbe garante della tenuta stessa della Costituzione e del Paese. Bingo.

Ma la strada per arrivarci è tortuosa e richiede passi attenti e precisi. E se per un attimo provassimo a immaginare che dietro tutto l'agitarsi di Salvini, pre e post congresso, non ci fosse solo tanta voglia di Viminale, ma una exit strategy per tornare alle urne nel 2026, fare man bassa di voti e consensi, riconfermare, anzi, rafforzare l'attuale maggioranza e portarsi a casa premierato e, soprattutto la presidenza della Repubblica nel 2029?

Un prezzo da pagare oggi, una "assunzione di colpa", in qualche modo "concordata" che consentirebbe al leader leghista di giocare la parte della coerenza e del leader forte, pronto a tutto, di fronte ai propri elettori e iscritti per rilanciarne, invece, il ruolo di governo su una posizione più forte, un attimo dopo il voto. E se salire al Quirinale fosse proprio il desiderio inconfessato e inconfessabile della premier, il sogno nel cassetto che non si rivela a nessuno, la nomina che incoronerebbe la corsa di una vita, partita dalla semplice militanza dritta, dritta al più alto scranno della politica? E se l'affannoso incontro con Donald Trump e JD Vance non avesse solo come tema le ricadute dei dazi sull'Italia ma, in qualche modo, fosse la ricerca di un "lasciapassare", un endorsement dalla sua famiglia repubblicana, un appoggio politico, una spinta a prendere in mando con coraggio le redini dell'Italia e garantire una stabilità decennale per il caro e storico alleato d'Oltreoceano?

Per il momento questi scenari sono un esercizio di stile, ma una volta Andreotti disse che a pensar male si fa peccato ma ci si piglia. E la politica è l'arte di immaginare l'impossibile.

Gli Usa non possono fare da soli La premier arriva a Washington e il momento è quello opportuno

Marco Mayer

La visita di Giorgia Meloni alla Casa Bianca è una missione difficile se non una "mission impossible". Ma mai dire mai. Gli interessi nazionali dell'Italia sono chiarissimi e strettamente intrecciati sul piano politico, economico e della difesa. È giusto affrontare la sfida con la Cina, ma gli Stati Uniti si illudono se pensano di poter agire da soli, mentre il resto del mondo assiste passivamente assiste al duello.

Da un conflitto commerciale all'ultimo sangue, gli Stati Uniti e la Cina uscirebbero ambedue stremati, con effetti devastanti sull'economia mondiale.

Il messaggio unanime degli osservatori internazionali nonché delle più autorevoli testate giornalistiche è il seguente. Per contenere i piani di riarmo della Cina (di cui nessuno ne parla) e per bloccare le inaccettabili pratiche di concorrenza sleale della Cina sui mercati internazionali (merci, capitali, tecnologia e moneta) gli Stati Uniti devono ritrovare una qualche sintonia con i loro tradizionali amici e alleati: dall'Unione europea al Giappone, dalla Nato all'Aukus, dall'Asean al Messico al Canada, ecc.

In questo contesto globale, l'obiettivo specifico del viaggio del Presidente del Consiglio Giorgia Meloni a Washington sembra essere quello di avviare un disgelo delle relazioni euro-atlantiche. L'esito è imprevedibile, ma l'intenzione è ottima.

Almeno su questo l'opposizione dovrebbe concordare (come hanno dichiarato Merz e Macron) senza inutili polemiche preventive come ha fatto Elly Schlein, per non parlare di Giuseppe Conte, che rimpiange la Via della Seta.

Per quanto riguarda in modo specifico le relazioni bilaterali Italia e Cina, gli interessi nazionali dell'Italia sono di tale portata anche sul fronte occupazionale (lo dico a malincuore) da sconsigliare un brusco decoupling e optare, viceversa, per uno sganciamento graduale.

È vero che, negli ultimi venti anni, Roma e ancor più Parigi hanno flirtato troppo con Pechino, ma per liberarsi dalle dipendenze cinesi servirebbe una strategia coordinata di medio e lungo periodo, proprio ciò che in questi giorni alla Casa Bianca sembra mancare.

Fine del libero scambio, tagliati anche gli aiuti globali umanitari

I dazi di Trump non hanno pietà per nessuno e non risparmiano i paesi poveri Dalla chiusura di Usaid ai bilanci ridotti dagli Stati europei, la crisi si aggrava

Natale Labia*

Fine del libero scambio e meno aiuti: una realtà velenosa per i poveri

Qualunque sarà il nuovo assetto mondiale del commercio, non si potrà certo addolcire l'amara realtà. La decisione di Donald Trump, presa il 2 aprile, di introdurre dazi "reciproci" su vasta scala contro i partner commerciali degli Stati Uniti, passerà alla storia come uno dei più grandi atti di autolesionismo economico globale. Nessuna pausa di 90 giorni potrà annullare i danni. E mentre gli Stati Uniti e le altre nazioni ricche saranno duramente colpite, Trump ha deciso di attaccare anche i paesi più poveri, proprio quelli che dipendono maggiormente dal commercio. "Commercio libero, non aiuti" era il mantra che avrebbe dovuto sollevare il mondo in via di sviluppo dalla sua miseria economica. Ma cosa succede se quelle nazioni impoverite del sud globale si trovano prive di entrambi? Il bersaglio principale di questa guerra economica è chiaramente la Cina. Il fatto che Trump abbia aumentato i dazi sulle importazioni cinesi dal 125% al 145% rende evidente il suo intento. Tuttavia, il piano iniziale ha anche permesso a Trump e ai suoi consiglieri, guidati dal responsabile delle politiche commerciali Peter Navarro, di colpire con dazi esorbitanti qualsiasi paese che fosse stato usato come canale per l'ingresso di merci cinesi negli Stati Uniti. Nel primo round di dazi "reciproci", ora sospeso, la Cambogia è stata colpita con il tasso tariffario più alto dell'Asia: 49%. Il Bangladesh, gigante della produzione tessile, è stato colpito con un'aliquota del 47%, mentre il Myanmar, devastato dal recente terremoto, è stato gravato da un dazio del 45%. Il Lesotho, il piccolo e poverissimo regno senza sbocco sul mare, quasi interamente dipendente dalle esportazioni di diamanti e abbigliamento, ha ricevuto un dazio del 50%, il più alto di tutta l'Africa. "Oh, guardate la Cambogia," ha detto Trump alla Casa Bianca la scorsa settimana, tra le risate del pubblico di adulatori. "Hanno fatto una fortuna con gli Stati Uniti d'America." Il cittadino cambogiano medio, però, guadagna circa 6,65 dollari al giorno, secondo i dati della Banca Mondiale, meno di un quinto della media globale.



Mentre gli USA tagliano il commercio, il mondo taglia gli aiuti

Si sta rapidamente delineando uno scenario da incubo per quei paesi che dipendono dal libero scambio – o almeno dallo status di paesi meno sviluppati e dall'accesso ai più grandi mercati mondiali – e dagli aiuti. Anche prima di questo attacco scioccante al libero commercio, le politiche di sviluppo in Occidente stavano attraversando una cupa contro-rivoluzione. Non solo gli Stati Uniti hanno chiuso l'agenzia USAID e il Regno Unito ha tagliato drasticamente gli aiuti allo sviluppo, ma anche Francia, Belgio e Paesi Bassi hanno ridotto i rispettivi bilanci. Perfino la Germania ha messo sul tavolo tagli al proprio budget per gli aiuti. In uno scenario pessimistico, i bilanci globali per gli aiuti potrebbero essere ridotti di ben 74 miliardi di dollari solo nel 2025. Si tratta di circa il 30% dell'intera assistenza allo sviluppo internazionale (ODA), proprio in un momento in cui i paesi più poveri sono schiacciati da debiti e crisi umanitarie. Il Consenso di Washington neoliberale, che dava priorità al libero commercio e agli aiuti per chi ne aveva più bisogno, era tutt'altro che perfetto. Tuttavia, consentendo a questi paesi l'accesso ai mercati globali e fornendo aiuti umanitari fondamentali, ha portato al più grande sollevamento dalla povertà della storia. È vero che questo è avvenuto principalmente in Asia, ma anche l'Africa ne ha tratto beneficio, con l'apertura di fabbriche in Etiopia, Kenya, Lesotho e altri paesi del continente.

Il mondo senza gli Stati Uniti deve unirsi

Una volta che ci sarà maggiore chiarezza su ciò che gli Usa intendono effettivamente imporre, la domanda sarà come reagiranno questi paesi. Idealmente, tutti gli Stati colpiti dovrebbero collaborare per creare una zona a basso regime tariffario senza gli americani, in modo da garantire agli esportatori almeno una parte della domanda. Ma è più facile a dirsi che a farsi. La storia ha dimostrato che quando un attore, specialmente il più grande, erige barriere tariffarie, gli altri paesi reagiscono facendo lo stesso, portando a una spirale al ribasso in cui tutti si chiudono e impongono dazi reciproci.

Ora tutti gli occhi sono puntati sui maggiori attori: Ue, Cina e India. Questi paesi avranno il coraggio di farsi carico dell'attuale mondo globalizzato e interconnesso che ha beneficiato tutti, nonostante ciò che i fanatici del "Make America Great Again" vorrebbero farci credere? Oppure si ritireranno, chiudendosi a riccio? I paesi devono ora decidere se seguire l'esempio degli Stati Uniti e chiudersi, o agire in opposizione all'ex egemone, proprio quel paese che ha costruito l'ordine economico e politico globale. La prosperità dell'umanità dipende dalla risposta.

Capo Economista in un Fondo d'Investimento internazionale, scrive settimanalmente per il "The Daily Maverick

VkVSIyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wNC0xMlQwODo1OToxOCMjI1ZFUg==